



Questione Nord

Più infrastrutture e federalismo per recuperare consenso

di Riccardo Illy

In tempi non sospetti, quand'era presidente dell'Iri, Romano Prodi aveva sottolineato come la "Padania" sia il cuore produttivo dell'Italia, visto che qui si crea più del 70 per cento del Prodotto interno lordo dell'Italia. L'aveva chiamata proprio così, Padania. La parola allora non aveva controindicazioni: il fenomeno leghista era di là da venire.

Ricordo ancora la circostanza: eravamo attorno alla metà degli Anni '80, a una riunione di Centromarca, l'associazione che riunisce le aziende di prodotti di qualità. Prodi in quella occasione aveva detto chiaramente che l'Italia non può fare a meno del Nord. Io ne resto convinto, anche se ho l'impressione che oggi al governo qualcuno sottovaluti questa semplice verità. La "questione settentrionale" aveva cominciato a porsi già in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche della primavera 2006, attorno alla discussione sul programma del centrosinistra. Poi gli elettori di questa parte del Paese hanno votato compattamente per il centrodestra. Per riconquistare il Nord occorre prima di tutto coglierne i sentimenti profondi e le aspettative. Vorrei soffermarmi in particolare sul Nordest che, all'interno della Padania, ha una struttura sociale ed economica con caratteristiche e problemi specifici. Le regioni del Nordest sono infatti caratterizzate dalla presenza di un tessuto diffuso di Pmi (ma la sigla andrebbe tradotta con "piccole micro imprese", visto che le medie sono assai poche). Il Nordest, dopo una storia secolare di povertà e di emigrazione, ha infatti colmato il ritardo nello sviluppo industriale grazie all'affermazione di una imprenditoria "infettiva", che si trasmette di padre in figlio, di titolare in collaboratore, per talea e non per seme, se vogliamo adottare una metafora botanica. Da questa originale miscela è nato il mito del Nordest locomotiva d'Italia.

I cittadini del Nordest sono consapevoli di aver raggiunto un notevole livello di benessere economico e di qualità della vita. Sanno di poter contare, rispetto a quelli di altre parti d'Italia, su servizi pubblici di buon livello, a cominciare dalla sanità, grazie forse alla tradizione di rigore amministrativo ereditata dal Lombardo Veneto e dall'Impero d'Austria. Ma sanno anche che la crescita economica tumultuosa di questi ultimi decenni, la faticosa conquista di un più alto tenore di vita, sono avvenute nella disattenzione dello Stato centrale, come dimostra la drammatica carenza di infrastrutture. Lo Stato dal Nordest ha preso molto e dato poco. Con i suoi pregi e i suoi difetti, per vent'anni la locomotiva ha funzionato. Oggi però le piccole micro imprese del Nordest stanno subendo l'impatto della globalizzazione e della transizione dall'economia industriale all'economia della conoscenza. Si è innescato un processo doloroso, anche dal punto di vista sociale, di crisi aziendali, riconversioni e delocalizzazioni, un processo lasciato spesso al fluire spontaneo degli eventi, non governato.

In questa situazione delicata, torna a crescere nei cittadini la sensazione di mantenere con il proprio lavoro e con i propri sacrifici la parte meno dinamica del Paese, lo stesso sentimento su cui aveva costruito le sue fortune la Lega. Si rischia davvero la balcanizzazione dell'Italia: non dimentichiamoci che la dissoluzione della Jugoslavia era cominciata proprio quando le ricche e sviluppate Repubbliche di Slovenia e Croazia decisero di abbandonare la corrotta e inefficiente Federazione di Belgrado al suo destino. Non è difficile capire perché i cittadini del Nordest abbiano guardato con diffidenza a una coalizione nel cui programma – solo per dirne una – le infrastrutture non sono neppure citate con il loro nome e cognome, a cominciare dall'asse ferroviario ad alta velocità e alta capacità che attraversa il Nord Italia da Torino a Trieste. Immaginiamoci una Padania, un'area cioè fortemente vocata alle esportazioni, che si vede precluse le vie di comunicazione terrestre verso Ovest e verso Est, mentre avanza il progetto della direttrice ferroviaria a Nord delle Alpi, che rischia di tagliar fuori la parte più ricca e sviluppata del Paese dall'Europa.

Il centro studi Agici ha recentemente calcolato in 200 miliardi di euro i costi del "non fare", gli oneri che i cittadini e le imprese dovranno sostenere nei prossimi 15 anni se non saranno realizzate le infrastrutture di trasporto, energetiche e ambientali di cui il Paese ha assoluto bisogno. Ed è una stima per difetto perché i ricercatori hanno tenuto conto solo di una parte delle infrastrutture: per quanto riguarda i trasporti, ad esempio, solo della mancata realizzazione delle autostrade a pedaggio, non delle ferrovie, dei porti, degli aeroporti. C'è poi la questione della manovra finanziaria. Non credo che gli italiani siano pregiudizialmente contrari a una linea di rigore, se necessaria. Hanno compiuto qualche anno fa, e in modo consapevole, notevoli sacrifici perché l'Italia potesse rispettare i parametri di Maastricht, e oggi – ne sono convinto – sarebbero disposti a farne degli altri per rimanere in Europa. Il problema è che la finanziaria del governo, che pure contiene aspetti positivi, resta sostanzialmente schiacciata sull'emergenza. Che fine hanno fatto le riforme? Parlo delle riforme strutturali, quelle che il Paese attende da troppi anni, e che devono essere fatte a inizio legislatura affinché i cittadini ne possano percepire in tempi ragionevoli i primi effetti concreti: previdenza, ammortizzatori sociali, sanità. Per riguadagnare il consenso nelle regioni settentrionali bisogna insomma dar prova di volere mettere mano alle questioni nevralgiche per lo sviluppo del Paese.

sviluppo del Paese.

La riduzione del cuneo fiscale, per esempio, è un provvedimento che va nella direzione giusta, ma rimane una misura tampone se non si affronta il vero nodo del nostro costo del lavoro, vale a dire gli oneri previdenziali che gravano per oltre il 40 per cento sul costo del lavoro. In Spagna un lavoratore costa all'impresa di meno rispetto a quello italiano, ma in busta paga riceve di più. Con una riforma coraggiosa e di largo respiro sarebbe possibile ridurre drasticamente l'aliquota, come aveva proposto fra gli altri il compianto premio nobel per l'economia Franco Modigliani, che aveva messo a punto un progetto per dimezzare il peso degli oneri previdenziali nell'arco di cinquant'anni, e in un periodo ancora più breve se si utilizzasse in modo corretto il Tfr. I risparmi così conseguiti servirebbero ad accrescere la retribuzione netta dei lavoratori, quindi a sostenere i consumi, e a incentivare le imprese a investire nell'innovazione e nell'aumento di produttività.

Per recuperare il consenso del Nordest bisognerebbe dunque impegnarsi su poche cose fondamentali: le infrastrutture, per superare una situazione a dir poco drammatica; i tributi, con interventi molto calibrati per evitare la fuga delle imprese in altri Paesi e incoraggiare invece l'attrazione di investimenti dall'estero; la riduzione del cuneo fiscale-previdenziale, ma con una vera e coraggiosa riforma delle pensioni che acceleri il passaggio al sistema contributivo; il federalismo, un vero federalismo fiscale, dopo che il precedente governo, che di questo tema aveva fatto una sua bandiera, ha in realtà concluso poco o nulla.

Se vogliamo realizzare riforme coraggiose è però necessario ristabilire un clima di fiducia fra classe politica e cittadini. Per questo c'è una cosa che possiamo fare subito, e cioè scardinare dal basso, con un referendum, la nuova legge elettorale approvata alla fine della precedente legislatura. Con la reintroduzione del sistema proporzionale e l'abolizione della preferenza, tutto il potere è stato concentrato di nuovo nelle mani dei vertici delle forze politiche.

Solo abolendo quella legge riusciremo a ristabilire un'osmosi tra partiti e società civile, a evitare che le coalizioni chiamate a responsabilità di governo siano di continuo sottoposte al ricatto delle piccole formazioni, da una parte e dall'altra. Il referendum proposto da Augusto Barbera, Giovanni Guzzetta e Mario Segni mira proprio a questo: trasferendo il premio di maggioranza dalla coalizione al partito che ha ottenuto più voti, obbliga di fatto le forze politiche ad apparentarsi, a creare in prospettiva due partiti, uno di centrosinistra e uno di centrodestra, reintroducendo surrettiziamente il maggioritario. Se vogliamo aprire la strada delle riforme cominciamo a impegnarci per il referendum.